



SPETTACOLI

Woody Allen Ecco perché il nuovo film non ci sarà

NEW YORK. *Husbands and Wives*, ovvero «Mariti e mogli», il nuovo film di Woody Allen, uscirà a New York e a Los Angeles il 23 settembre, nel resto degli Usa il 9 ottobre. In Euro-

pa arriverà nel febbraio del '93: è proprio a causa di questa scelta dei distributori che il film non sarà alla Mostra di Venezia. Gillo Pontecorvo ha dichiarato: «Sapevamo in anticipo della non disponibilità del film. Le nostre date sono troppo lontane dall'uscita sugli schermi». Secondo i pochi ammessi alle anteprime del film, *Husbands and Wives* (interpretato, fra gli altri, da Mia Farrow) presenta impressionanti somiglianze con la nota vicenda Allen-Farrow-Soon Yi

Verso Venezia/4. «I rapporti familiari riescono ancora a commuovermi» Pupi Avati ci racconta il suo nuovo film che sarà in concorso alla Mostra, scritto e prodotto come sempre assieme al fratello Antonio. La storia acida e triste di una famiglia italiana in America

Al Lido, da bravi fratelli

PUPI AVATI

Fra le immagini che a volte evoco e che riescono ancora fortemente a commuovermi vi è quella di un padre che insegna la vita al proprio figlio adolescente. I due sono soli, in una vasta stanza immersa nella penombra. I rumori della città opachi. Il padre stringe una mano del ragazzo fra le sue. Le cose che il padre dice al figlio sono quelle che dovranno servirgli un giorno per affrontare il mondo senza essere sconfitto. Nell'immagine da me evocata riesco a concentrarmi sul viso di quell'adolescente: è attento, teso. Cerca di capire.

Perché questa immagine mi turba profondamente? Perché la condizione di questo figlio del nostro presente mi costringe alla commo- zione? Perché riconosco l'insidia che si annida in quella lezione di vita, ne riconosco la logica che la permea, il fine che la ispira. Quante diverse morali ha quel padre a disposizione da trasmettere al figlio? Troppe. Ed ognuna risponde all'esigenza del momento. Preparata in quella grande fabbrica di auto- soluzione che è diventata la «mentalità corrente». Se quel figlio non conoscerà nella trama che compone quella lezione di vita le contraddizioni che la tessono, se non apprenderà rapidamente a sua volta i trucchi attraverso i quali saprà un giorno raccontare al proprio figlio analoghe falsità, se non si impadronirà in un battibaleno dei codici attraverso i quali rendere inoffensiva quella che i nostri progenitori definivano coscienza, il suo destino nel mondo è l'emarginazione.

È questa sua inadeguatezza a commuovermi, questa incapacità ad essere duttile, ragionevole, soprattutto pragmatico che mi angustia. È questa sua indisponibilità a saper far convivere, sovrapposte una all'altra, le tante ipocrisie con le quali ci difendiamo dall'esterno. È questo adolescente menomato e speciale che motiva il mio film *Fratelli e sorelle*. E ai ragazzi come lui che lo dedico.

Il tono acido che mi piace

Un film che mi piace aver fatto come passo ulteriore nella direzione di una progressiva ricerca sui rapporti che uniscono o separano gli individui. Avendo trovato, soprattutto nell'impianto narrativo, nella scrittura solo apparentemente corallizzata della storia, quel tono acido che solo una vicenda come questa mi autorizzava e quell'auspicata equidistanza dai personaggi narrati che mi permettesse di penetrarli e di sfuggirli, di evitarli e di rincontrarli attraverso un calendario d'appuntamenti che da un certo punto in avanti fa di Francesco (l'adolescente che non sa essere all'altezza del tempo in cui vive) il perno di ogni vicenda. L'anelito di congiunzione più esplicito, più debole, quello che tende continuamente ad essere dilaniato, lacerato.

Ho già più volte detto come il rapporto che intercorre tra fratelli o tra sorelle mi apparisse così speciale, così misterioso e singolare, così composto da un misto di nobili contraddizioni e di complessi pudori da meritare ben altro e ben di più di un film. Ma questo film, non serviv-

trattati, e così ecco questa storia che racconta ciò che accade a due fratelli sbalottati dalla sera alla mattina, contro ogni loro volontà, negli Stati Uniti e costretti a vivere in una famiglia dove il caso vuole risiedano due coppie di sorelle a loro, in diverso modo, parenti.

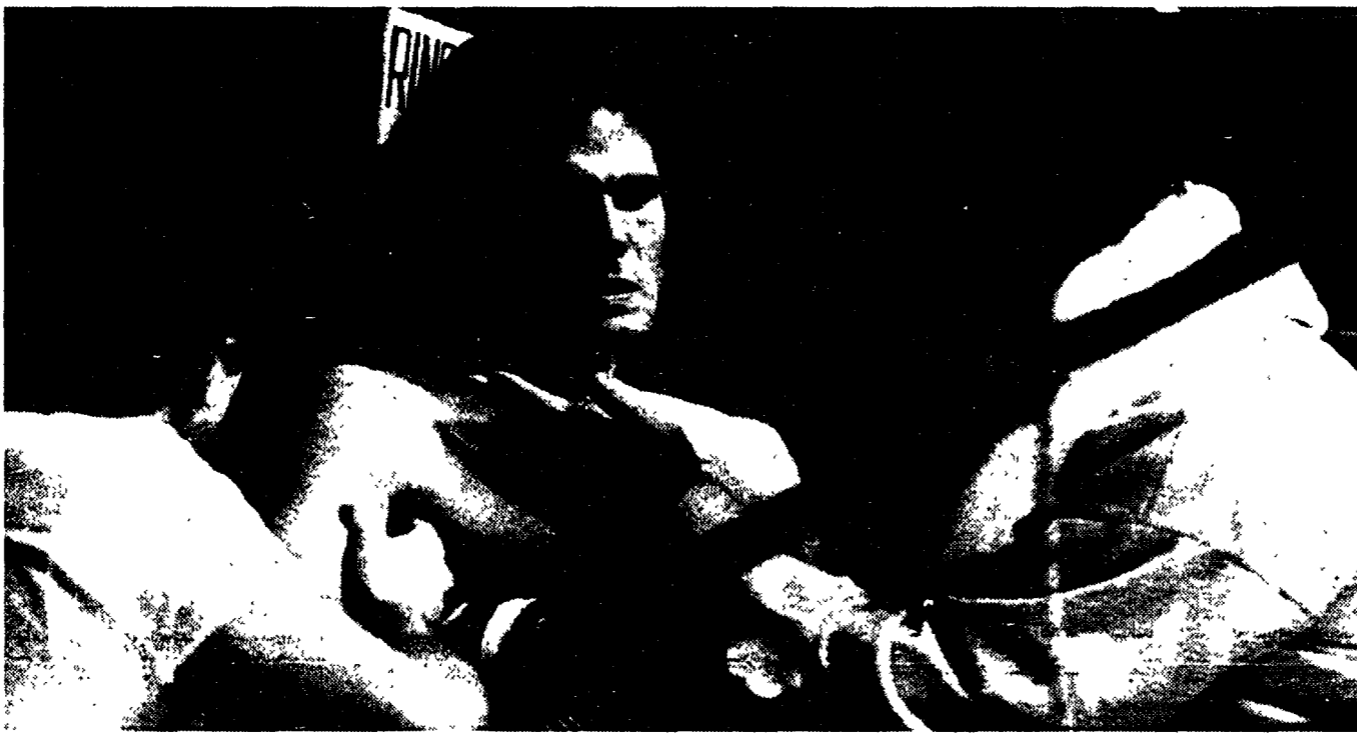
Con questo film partecipiamo per la quinta volta nell'arco di un decennio alla Mostra di Venezia. Per tredici anni ne eravamo rimasti fuori poi, da *Gita scolastica* in poi, inaugurammo un periodo felice.

Storie produttive rocambolesche

Cosa significa per me far parte di una pattuglia italiana composta esclusivamente da giovani o giovanissimi? Sono troppe le considerazioni possibili per poterle ricondurre tutte ad un'unica risposta. Certo che la consapevolezza di essere all'improvviso il più vecchio di tutti ha prodotto in me una sensazione amara, come di brusco risveglio. Come se in qualche modo mi avessero sottratto un pezzo della mia storia, strappati alcuni capitoli, arrivati precipitosamente ai rulli del secondo tempo, omettendo passaggi importanti, forse fondamentali, ancora della prima parte. E invece eccomi scaraventato qui in fondo, con una ventina d'anni e una ventina di film sulle spalle in più di chi mi è generazionalmente più prossimo, a dover fare la mia gara. Questo l'aspetto più singolare e meno esaltante. Ma esiste anche la consapevolezza di una forte affinità fra il cinema di gran parte di questi esordienti e il nostro cinema di sempre.

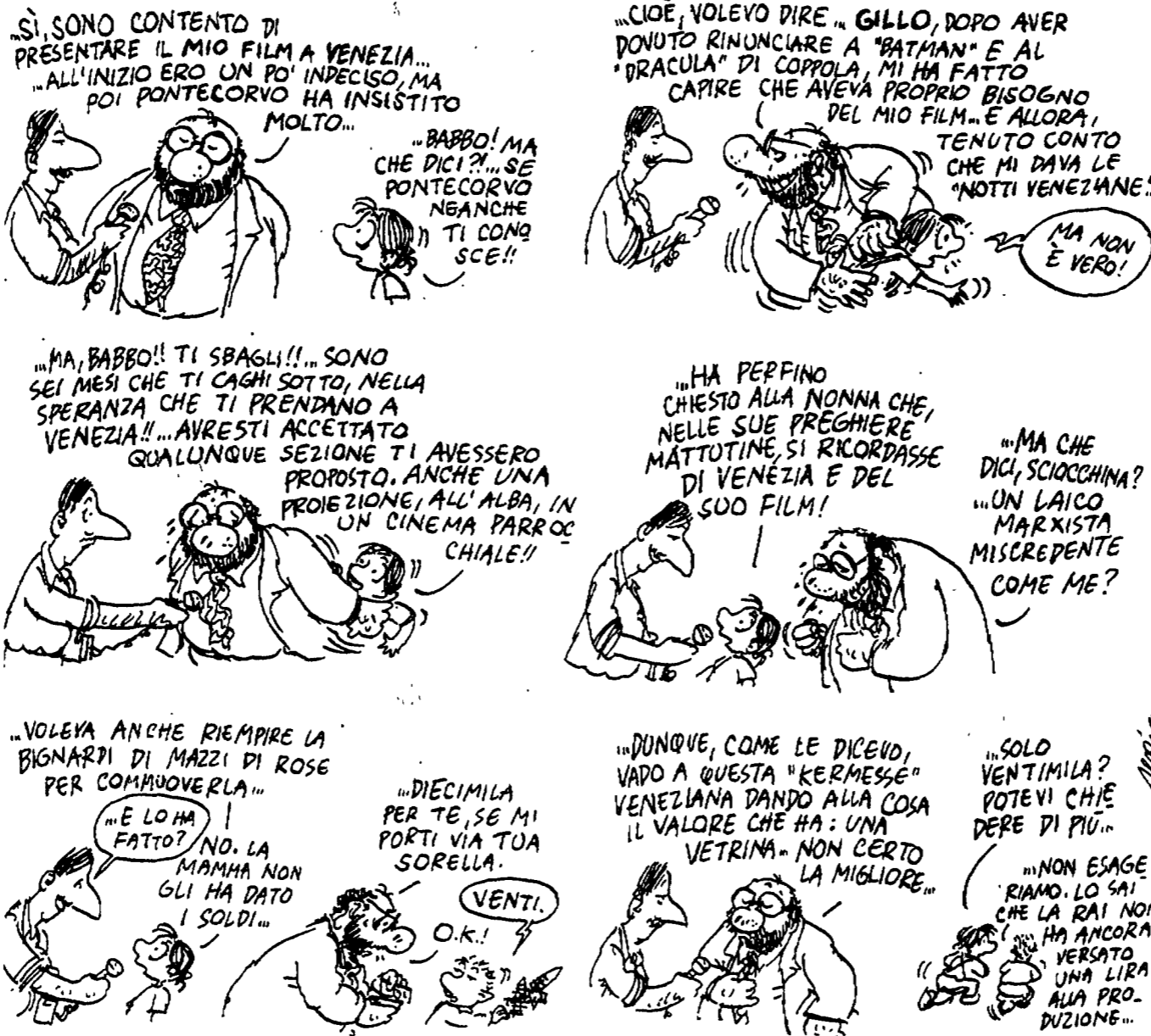
Nelle rocambolesche e bellissime storie produttive che ognuno di questi debutti veneziani suggerisce, riconosco pezzi della nostra storia: del nostro modo di produrre il primo film di Benigni-Bertolucci con i soldi di un ristorante di Minerbio o il poter realizzare il mio *Le strelle nel fesso* con le cambiali scontate presso un maglificio di Bologna o, è storia recentissima, il debutto di Zaccaro, film girato interamente negli Usa, con mio fratello che riuscì a compiere il miracolo con un miliardo di lire. E avremmo storie a non finire. Grazie a questi debutti, e al di là delle polemiche degli esclusi (a mio avviso sempre lecite. Io stesso mi sarei rammaricato se avessi visto deppennare il mio film. Ognuno crede a ciò che ha fatto) quest'anno il cinema italiano mostra un volto nuovo, inedito, non rinunciatorio, coraggioso.

Alla paura dei produttori e dei distributori, alle difficoltà che i nostri grandi autori paiono incontrare nell'autorizzarsi ai nuovi modi produttivi, si è venuta a sostituire la speicolazione di tanti nuovi registi (purtroppo non tutti a Venezia) che, come è nostra antica convinzione, ci dimostrano che fare cinema, malgrado tutto, è ancora possibile. È sufficiente saper rinunciare ad una serie infinita di vecchi rituali di corte, andando all'essenziale, al cuore della storia. In questa ostinazione il nostro cinema e quello dei giovani registi italiani trova certamente una continuità. Da oltre vent'anni lavoriamo in questa direzione e oggi ci sentiamo meno soli



Dopo gli esordienti, ecco la «generazione di mezzo». Pupi Avati che sarà in concorso alla Mostra di Venezia con *Fratelli e sorelle*, e che nel pezzo scritto per *l'Unità* ironizza sul fatto di essere l'italiano «più anziano» in lizza per il Leone d'oro («La consapevolezza di essere all'improvviso il più vecchio di tutti ha prodotto in me una sensazione amara, come di brusco risveglio»). Sergio Staino, solo al secondo film come cineasta ma da anni consacrato come autore di fumetti, che anticipa a modo suo l'attesa per la presentazione di *Non chia-*

marmi Omar a Venezia Notte: naturalmente, con un fumetto molto autobiografico... Due film, in modo diverso, molto attesi: *Fratelli e sorelle* perché in qualche misura completa l'esperienza americana degli Avati, iniziata con lo sfortunato *Bix* e chiusa (per ora) con una storia di italiani sbalottati in quell'immenso, assurdo pianeta che è l'America. *Non chiamarmi Omar* perché segue *Cavalli si nasce*, primo film di Staino, e può vantare una collaborazione d'eccezione: quella, in fase di sceneggiatura, del sommo Altan.



Qui sopra, Pupi Avati. A sinistra, Franco Nero in una scena del film «Fratelli e sorelle» che rappresenterà l'Italia in concorso a Venezia. Sotto, Altan e Sergio Staino, sceneggiatore e regista di «Non chiamarmi Omar». A centro pagina, Staino «racconta» in un fumetto la propria vigilia veneziana



Sergio Staino presenta (e disegna) il suo film «Non chiamarmi Omar»

«Io e Altan le due metà del sorriso»

SERGIO STAINO

Raccontare la realtà che ci circonda con uno strumento più popolare del «fumetto»: il cinema. Affiancare alla nuova fioritura di registi che raccontano la realtà italiana in chiave poetica, politica, di denuncia o sentimentale, anche la chiave satirica e filosofica e, anche, più «internazionale» del panorama satirico italiano. Sono partito da un suo racconto «scritto», non «disegnato». È difficile risalire dalla magica astrattezza e sinteticità del fumetto alla complessa organizzazione delle sequenze filmate. Più facile, forse, estrarre un racconto cinematografico dalla complessità della scrittura, ricreando toni e atmosfere dei nostri fumetti. Fondamentale, a tal fine, l'inquietante fotografia di Blasco Giurato. La storia, complicata, piena di personaggi equivoci, monti, colpi di scena... il tutto nell'arco di un'unica mattina in cui la nebbia (ma sarà la nebbia?) è particolarmente fitta. I temi: tantissimi e di bruciante attualità, supportati dal ritmo incalzante del montaggio di Nino Baragli. Il cast: grandi «star» e tantissimi sconosciuti, uniti da una recitazione, venata da continui accenti autoritrici. Un grande aiuto per raggiungere un pubblico popolare e una chiave per disegnare, uno per uno, gli strani volti dei nostri tanti personaggi. Musiche «hollywoodiane» di Carlo Maria Cordio, un tormentone con la «fisarmonica» di Morandi, e gli attualissimi «rap» di Claudio Bisio e «mambo» di Vinicio Capossela. La fusione con Altan: io, l'ottimismo della volontà, lui, il pessimismo dell'intelligenza... non per ottenere il socialismo di Gramsci ma solo, mi auguro, un film bello e divertente. Ci tengo al divertente: non saprei raccontare cose serie senza sonderci insieme